

Fellini compie 72 anni e Cossiga gli fa gli auguri

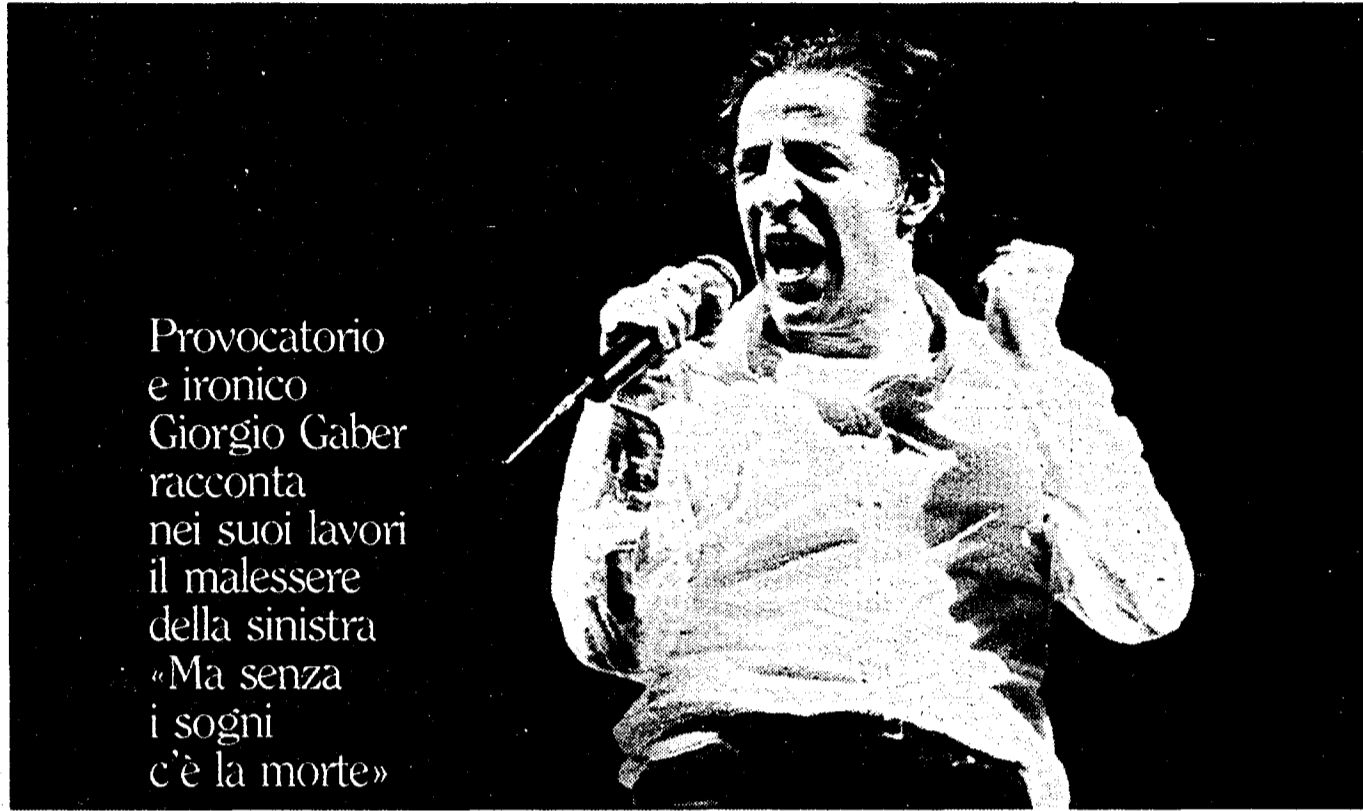
ROMA. Tanti auguri nientemeno che dal presidente Francesco Cossiga per i settantadue anni di Federico Fellini. A casa del maestro, insieme a tante chiamate e telegrammi

di gente di cinema e politici, è arrivata ieri una telefonata dal Quirinale. Per il resto: «una giornata come tante altre», confida Giulietta Masina. Un compleanno casalingo, lontano da Cinecittà, dove Fellini, fermo già da due anni, tornerà solo tra qualche mese, per girare un serial tv sul mestiere dell'attore. Niente mondanità, dunque, per il regista de *La dolce vita*, che si è concesso solo una cena con Francesco Rosi e Martin Scorsese, in questi giorni a Roma.



Giorgio Gaber in due immagini di scena. L'artista è attualmente impegnato al Teatro Carcano di Milano

Provocatorio e ironico Giorgio Gaber racconta nei suoi lavori il malessere della sinistra «Ma senza i sogni c'è la morte»



SPETTACOLI

Mickey Rourke in «Nove settimane e mezzo». Le gambe che accarezza sono proprio quelle di Kim Basinger?



Le contofigure sexy in rivolta Professione, gambe di Kim

Guadagnano dai 500 ai 2000 dollari al giorno, devono essere belle, disponibili e stare possibilmente zitte. Sono le nuove contofigure delle dive, molto gettonate per le scene sexy e di nudo. Kim Basinger, Julia Roberts, Geena Davis, Virginia Madsen vi ricorrono spesso. Anche Kevin Costner sul versante maschile. Ora che hanno deciso di rivelare i loro segreti, Hollywood si difende.

MICHELE ANSELMI

È così il sedere di Robin Hood fatto la cascata non sarebbe di Kevin Costner. Al pari delle gambe di Kim Basinger in *Ho sposato un'aliena* o di quelle di Julia Roberts nelle scene d'amore di *Pretty Woman*. Per non parlare del notevole busto di Virginia Madsen in *Hot Spot* di Dennis Hopper non era lei, nelle inquadrature più «calienti», a rotolarsi sulle lenzuola con Don Johnson.

Non è la prima volta che Hollywood fa i conti con le rivelazioni di una contofigura femminile. Una decina di anni fa Jennifer Beals dovette riconoscere che, nelle emozionanti scene finali di *Flashdance*, una ballerina l'aveva sostituita. Ovviamente si poneva un problema di agilità acrobatica, ma anche di un'immagine sexy che uscì ridimensionata dall'episodio. «Il pudore non c'entra», ha spiegato Julie Strain, un'altra delle fulgide ragazze della scuderia di Irena Kamal. «Piuttosto è una questione di rango. Un'attrice arrivata si sottopone sempre meno volentieri a quelle scene scabrose che all'inizio della carriera avrebbe accettato senza fare storie». Eppure c'è chi sostiene che lo status di diva deve fare i conti anche con una forma fisica che ogni tanto cede sotto i colpi dell'alcol: basta qualche chilo di troppo non smaltito in tempo e oplà la magia se ne va. Tanto, a riempire il *sex appeal*, pensano le varie Julie Strain e le Shelley Michelle, pagate dai 500 ai 2000 dollari al giorno. Per contratto devono fare ginnastica, curare l'abbronzatura, bere solo acqua minerale e seguire diete ferree. Ma se hanno macchie o cicatrici sulla pelle è meglio che cambino mestiere.

Le utopie del signor G.

Gli esordi, i maestri, l'utopia comunista, le canzoni, il teatro, il successo. Giorgio Gaber parla di sé e del suo recital, in questi giorni al Carcano di Milano: uno spettacolo nato per scommessa e molto amato dal pubblico. E anticipa il suo prossimo lavoro, *Il dio bambino*, scritto con il fedele Luporini. «Un'ennesima storia d'amore in una società adolescenziale che non vuole invecchiare», dice.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. In sala (al Teatro Carcano di Milano) ci sono signori con i capelli bianchi e giovanissimi, signore infreddolite e ragazze in minigonna. Sul palcoscenico c'è lui, Giorgio Gaber, con la sua capacità di creare un'emozione che passa dal palcoscenico alla platea grazie alla sua straripante fisicità, alla sua ironia e soprattutto alla sintonia fra le cose che lui dice e noi pensiamo. Da trent'anni Giorgio Gaber fa questo con chitarra e microfono. Il suo successo, infatti, viene da lontano. Dice: «Ho iniziato a diciannove anni un gioco giovanile, senza grandi aspirazioni e ambizioni. Due anni dopo ho capito che il gioco si stava trasformando in qualcosa di qualcosa di serio. A quel tempo la mia era la carriera tipica del cantante: festival, dischi, televisione, il

questo rapporto abbastanza unico, così stretto, che la lega agli spettatori? Spesso me lo chiedo anch'io. Soprattutto è singolare perché riguarda una persona come me, lontana dai grandi giochi televisivi. Sono anni che non faccio più televisione, salvo qualche sporadica apparizione. Agli inizi il mio pubblico era sicuramente più individuale e omogeneo nelle motivazioni, e la cifra degli spettacoli che facevo era progressista, in antagonismo con certi schemi troppo vecchi e superati di convivenza civile. Ovvio che uno spettacolo di questo genere «chiamasse» un pubblico che si potrebbe, con qualche genericità, definire di sinistra. Poi le cose sono mutate anche per me: prima cercavo un'appartenenza, dopo ho cominciato a prendere delle distanze. Poi sono arrivati gli anni Ottanta: il pubblico di prima, gli alternative, cominciava a disperdersi, a nascondersi. È lì che ho notato il cambiamento. Gli spettatori omogenei che arrivavano ai miei spettacoli io li rendevo disomogenei, provocandoli e sballanciandoli con le mie piccole tesi. Oggi succede il contrario: il pubblico è eterogeneo, ha motivazioni e storie diverse ma, alla fine, si riconosce in un'emozione unica. Allora c'era la frantumazione,

Oltre a quello che ci sta attorno, è cambiata anche la gente, dunque il suo pubblico. Come si spiega, allora,

oggi l'unione. Forse perché lo spettacolo ha acquistato una spessore più emotivo, un'energia vitale che gli permette di raggiungere i pubblici più diversi.

Nel suo spettacolo c'è un lungo monologo «Qualcuno era comunista», che gli spettatori seguono con grande tensione: una confessione autobiografica?

Mah. È un monologo all'inizio divertente, poi anche provocatorio, perché tocca cose che fanno male, ma con ironia. Poi si rovescia e diventa rabbioso, poi doloroso e alla fine commovente. Io non voto da tanti anni. Quando votavo, votavo Pci. Non voto non perché sono un anarchico e gli anarchici dicono che non bisogna votare. Non voto perché penso che si debba farlo quando si crede di poter spingere in una certa direzione. Quando la situazione rimane melmosa è inutile, ma non escludo di tornare a votare. Come molti ho vissuto in questi anni l'utopia comunista. E proprio il concetto di utopia (che nel pezzo non c'è) è stato il grande fascino di questi ultimi vent'anni, di questa memoria che va riconfermata, dichiarata; altrimenti, tempo tre anni, e qualcuno si sentirà in dovere di dire che erano tutte stronzate. Ma la tensione morale di tutta la sinistra e soprattutto della sinistra comunista era reale, quindi rivendicata, fa parte del nostro patrimonio: mi capita spesso di parlare con i giovani (anch'io ho una figlia) e spesso mi sento dire «beh, almeno voi credevate in qualcosa, noi a nulla». Certo che ci sono stati degli errori, ma il comunismo italiano - penso a Berlinguer - il mito della Russia, del socialismo reale, non ce l'aveva già più. Ma la tensione morale, l'utopia, questa sì. Senza utopia c'è la morte.

Certo, il ho avuto. Ma prima era più facile trovarli. Oggi, nella crisi generale di una società incapace di anticipare quello che verrà, è molto più difficile. La mia generazione, invece, li ha avuti. Da giovanissimo il mio mito era l'America, il jazz, i chiamati americani. Poi, quando ho cominciato il viaggio nel mondo dello spettacolo, un mio modello è stato Jacques Brel, un grande rivoluzionario della canzone. In un campo più teatrale mi sento legato a Dario Fo: sul piano della mimica, del linguaggio, della capacità di intervenire nella realtà. Ma ho anche amato moltissimo Eduardo, i suoi tempi lenti. Il «non detto» di Eduardo, per esempio, mi ha sempre affascinato moltissimo.

Come è approdato dal recital di canzoni puro e semplice a questi suoi spettacoli misti di prosa e di musica, a questo «teatro canzone»?

Ma i sono reso conto che le canzoni dovevano essere tenute insieme da qualcosa, un po' come facevano i francesi - Serge Reggiani per esempio - poi questi «capelli» si sono sempre più dilatati, hanno acquistato più importanza perché potevo esprimere in una forma più mediata della canzone il mio pensiero. L'ho imboccato una strada che mi ha portato, due anni fa, alla scommessa del *Grigio*, due ore di spettacolo fatto interamente da solo, e poi al Beckett di *Aspettando Godot* con Jannacci, Paolo

Rossi e Andreasi. Oggi sento il bisogno di fare il punto su quello che sono, sul mio modo d'essere nello spettacolo. Mi sono reso conto che tutto rischia di essere diverso. Allora ho registrato delle videocassette (per la Fonit Cetra, ndr), ho dilatato i tempi estivi di questo lavoro; ma non ho rinunciato al teatro.

Con Luporini, infatti, lei ha scritto un testo nuovo, «Il dio bambino»: ce ne può anticipare i temi?

È un'ennesima storia d'amore fra un uomo e una donna. Luporini ed io siamo partiti da alcune considerazioni: viviamo in una società che non vuole invecchiare, perennemente adolescenziale. Dunque ci sono solo adolescenti, e non uomini e donne. E siccome noi siamo uomini, conosciamo solo quello che riguarda l'uomo, mentre la donna resta un mistero. L'altro grande tema è quello della virilità. Chiedersi che cosa sia la virilità significa chiedersi che cosa significhi essere uomini oggi, e quanto noi non lo siamo. Un problema mica da poco. Perché, certo, siamo tutti convinti che ci devono essere gli uccellini, gli animali e le foreste dell'Amazzonia. Ma se non ci sono l'uomo e la donna, chi se ne frega degli uccellini.

Ma al Tg1 non bastano solo i trofei dell'Auditel

La più vecchia testata della Rai vince la prima settimana di sfida con il Tg5. Ma nella redazione si fa sempre più forte l'esigenza di reale indipendenza dai partiti

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Notizie dal fronte di guerra dei telegiornali a una settimana dal debutto del Tg5 di Enrico Mentana. Non vi sembra strano, ma la notizia più significativa non riguarda tanto i numeri, quanto un fatto del tutto inusuale: un giornalista rifiuta di trasferirsi come corrispondente nella prestigiosa sede di Pechino e sceglie di restare a lavorare nella redazione romana. Di più; questa vicenda - ne è protagonista il collega Federico Scianò, del Tg1 - non è affatto estranea a quella dei numeri, anzi vi è intimamente legata: posto che il Tg1 e la Rai nel suo complesso, infatti, vincano la sfida dell'ascolto con i Tg della Fininvest, la circostanza non elide, anzi ripropone con forza la

questione dei contenuti dell'informazione della tv pubblica, del suo grado di pluralismo, di come i Tg Rai debbano competere in qualità e completezza con quelli di Berlusconi. È la sfida che ha spinto Scianò a rifiutare l'offerta di trasferimento a Pechino. Ricominciamo dai numeri. La tabella qui accanto dice che, nella settimana appena conclusa e nella fascia oraria più seguita dal pubblico e appetita dai pubblicitari, Raiuno è stata superata non soltanto da Canale 5, ma anche da Raidue. Raidue ha vinto con *Scopri* con Michele Placido. A Canale 5 ha fatto indubbiamente bene il Tg di Enrico Mentana (soprattutto con le sue primissime puntate) e si po-



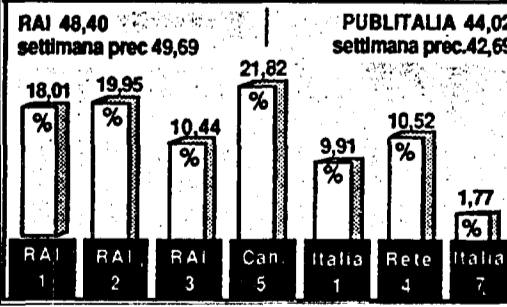
Gli «stati maggiori» dell'informazione riuniti a Roma: il direttore del neonato Tg5 Enrico Mentana, Bruno Vespa, direttore del Tg1; Alberto La Volpe, direttore del Tg2; Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest; Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai; Alessandro Curzi, direttore del Tg3. A destra, il grafico settimanale dell'Auditel che evidenzia come Raiuno sia stata sorpassata sia da Canale 5 che da Raidue

rebbe pensare, viceversa, che il Tg1 di Bruno Vespa abbia fatto del male alla rete. Non è così. Raiuno perde il confronto settimanale a causa di quel 7% procurato martedì scorso dal *Barbiere di Siviglia* allestito da Carlo Verdone. Per il Tg1, invece, dopo l'amaro della sconfitta subita al primo giorno di sfida con Enrico Mentana, lunedì 13, (7 milioni e 379 mila ascoltatori, pari al 28,6%, contro 7 milioni e 382 mila, pari al 28,8%) è stato tutto un crescendo di Auditel, sino alla punta massima di domenica sera: 8 milioni e 685 mila, pari al 36,03%; punta minima, invece, per Tg5, calato a 4 milioni e 135 mila, pari al 17,01%. Ma al Tg1 hanno altri motivi di soddisfazione. Esaminando tutti gli ascolti della settimana, della fascia meridiana e di quella serale, ci si accorge che in questa graduatoria il Tg1 occupa la prima posizione (con il Tg delle 20 di domenica sera) e la seconda con l'edizione delle 13.30, 299 dell'altro ieri: 7 milioni e 291 mila spettatori, pari al 35,45%. Era da molto tempo che il Tg1 delle 13.30 non superava il Tg2 delle 13; il quale occupa la terza posizione (6 milioni e 698 mila,

11,82%, edizione di mercoledì 15); al quarto la prima edizione del Tg5 di Mentana, già più volte ricordata. E per finire: tiene, sia pur con evidenti sofferenze, *Studio aperto* delle 19, di Emilio Fede; mentre il contemporaneo Tg3 diretto da Alessandro Curzi naviga col vento in poppa: media di 3 milioni e 380 mila, pari al 17,78% di ascolto.

Ma i numeri non sono tutto. Dice Giulio Borrelli, leader del comitato di redazione del Tg1: «La rapida riconquista di vecchi primati e i nuovi successi ci rincuorano e ci inorgoliscono. E però è ancora più importante porci la questione dei contenuti, delle scelte pluralistiche del nostro e degli altri Tg del servizio pubblico». Borrelli ha sotto gli occhi la lettera che Federico Scianò ha appena inviato al comitato di redazione. L'offerta di trasferirsi a Pechino risale al settembre '91. Ma venerdì scorso Scianò ha informato il direttore del Tg1, Vespa, e il direttore generale, Pasquarelli, della sua rinuncia. Motivo: la volontà di partecipare alla riforma dell'informazione Rai. Senza i Tg privati, dice Scianò, potevamo anche non interrogarci sui nostri proble-

Ascolto TV: 12-18/1 ore 20.30 / 22.30



mi, sui nostri doveri: potevamo persino non chiederci se fosse lecito fare Tg di parte. Ma ora, o l'informazione Rai si ridà e rinvoca una sua identità culturale o il servizio pubblico non ha più legittimazione ad esistere. Scianò sottolinea il significato istituzionale della riforma Rai: la mia decisione - dice - scaturisce da una lunga riflessione, cominciata con l'assemblea di redazione del Tg1, svoltasi il 20 dicembre scorso. «Abbiamo perso un eccellente corrispondente da Pechino - commenta il comitato di redazione - ma guadagniamo un ottimo collega, che contribuirà al lavoro di chi vuole riformare e difendere il servizio pubblico».

L'assemblea del 20 dicembre ha segnato una tappa importante: a un direttore che già allora sottolineava i successi d'ascolto del Tg1 ma definiva pressapoco inevitabile «che quel Tg si schiarisse con una parte, quella che naturalmente, replicava che l'obiettivo del pluralismo non poteva essere messo da parte. E tutto ciò già nel pieno di una campagna elettorale. Di quel che dovrebbe fare la Rai di qui al voto hanno già parlato ieri il direttore generale Pasquarelli e i direttori delle testate; che domani affronteranno lo stesso tema con la presidenza della commissione parlamentare di vigilanza. Per non dire del «botto» fatto esplodere ieri da Enzo Biagi.